

PER UNA SETTIMANA ALL'ANNO MONZA, PROVINCIA DI MILANO, VIVE DI GRAN PREMIO. E NELLE ALTRE? BREVE VIAGGIO NELLA CITTÀ, LONTANI DALLA FORMULA UNO

In tutto il mondo se parlate di Monza vi risponderanno simulando il rombo di un motore. Di formula uno. Frequentando le scuole elementari italiane, si potrebbe aver imparato invece che a Monza è custodita la corona ferrea, quella di Teodolinda, opera d'oreficeria longobarda che, narra la leggenda, reca all'interno un chiodo della croce di Gesù Cristo. La corona transitò di testa in testa: tra le tante, regnanti e imperanti, quelle di Corrado II di Svevia, quando si fece re d'Italia, e del Barbarossa, quelle di Ferdinando I e, prima, di Napoleone, che nella solennità del Duomo di Milano pronunciò la storica e infausta per lui minaccia: Dio me l'ha data, guai chi la toccherà. Frequentando le scuole superiori, i giovani lettori dei Promessi sposi avranno conosciuto anche la Monaca di Monza.

Della corona ferrea, passate le elementari, pochi si ricorderanno. Della Monaca, grazie alla sua tenebrosa storia ripresa dal cinema, qualcosa forse è rimasto. Il gran premio, invece, di anno in anno incombe, insieme con il taglio degli alberi, la devastazione selvaggia dei prati, lo scandalo unanime e la richiesta, ormai patetica, dei verdi di

demolire l'autodromo, impedire il gran premio, restituire il parco al parco. Mille anni di storia sembrano fluire lì dentro, sulla pista e tra i boxes. Le testimonianze stanno altrove, nel centro storico, nella cattedrale trecentesca di San Giovanni Battista, nel tesoro di Teodolinda (con la straordinaria «chiocchia» e i sette pulcini). Vorremmo restituire a Monza un po' delle sue verità. Non solo quella relativa alla laurea fasulla del sindaco, uomo di Forza Italia, con una stella nel cuore, il collega milanese Gabriele Albertini, il sindaco Roberto Colombo, che si firmava «dottore» anche nei documenti e nelle biografie ufficiali, pur mancandogli due esami alla laurea. Una inezia. Un'altra verità sta nella storia industriale di Monza, che fu davvero uno dei treni dello sviluppo lombardo: Monza tessile, Monza metalmeccanica, Monza delle piccole e grandi imprese. «Nacque qui - ricorda il segretario della Camera del Lavoro, Bruno Ravasio, 52 anni, bergamasco, ex sindacalista dei tessili - la prima in Italia associazione degli industriali,

Metropolis

INFO
Neppure una tv

A Monza si stampa un giornale, il Cittadino, bi-



settimanale. Ma, casoraro nella provincia lombarda, non ha trovato spazio neppure una televisione locale. Più in generale, i dati statistici dicono che in Brianza sono attive 55 mila unità locali, 41 per cento delle quali nell'industria, 37 per cento nel terziario, 20 per cento nei servizi. In termini di addetti industria e artigianato occupato il 60 per cento, il commercio il 23, i servizi il 16 per cento.



Provincia

Città che fu all'avanguardia nell'industria ora terziaria e senza problemi di lavoro democristiana, leghista e infine polista

Monza, la bella addormentata al rombo dei motori

DALL'INVIATO ORESTE PIVETTA

per merito dei cappellai. Toccò anche a Monza pagare il suo tributo di sangue nel giorno dei fucili di Bava Beccaris: sette manifestanti furono uccisi». Sistemati i conti, sarebbero stati comunque quelli gli anni del «decollo». Al censimento industriale del 1911 gli addetti all'industria locale erano diciassette mila in cento aziende, fornite di una forza motrice di diecimila cavalli vapore. Avevamo già assistito alla prima grande innovazione: l'elettrificazione delle macchine a vapore. Negli anni venti le aziende sarebbero salite a mille duecento, gli addetti a venticinquemila e le aziende si chiamavano Fossati Bellani, Cederina, Fossati & Lamperti, Canesi, Frette, Cambiaghi, Hensemberger, Pagnoni, Cgs. Era l'avvio di un trend modernista, inarrestabile, dinamissimo, lungo il quale altri marchi si sarebbero via via affermati: dalla Singer, macchine per cucire, alla Philips, dalla Gilera alla Boerigher poi Roche, alla Simmenthal, carne in scatola che brillò per

decenni con il «locativo» Monza. «Nel giro di un ventennio - ricorda Ravasio - sono tutte scomparse. Chiuse per fine lavori. La deindustrializzazione ha toccato la velocità di punta tra l'85 e il '95. Però siamo riusciti a avviare sulle aree dismesse importanti operazioni di reindustrializzazione. Certo sostituendo la grande impresa con piccole e medie aziende. Ultima poteva essere la Moto Guzzi, che avrebbe restituito gloria motoristica a una città che aveva perso la Gilera. Per un soffio, non ci siamo riusciti».

Così Monza è diventata un polo terziario, commerciale e di servizio, oltre che la terza città della Lombardia (centotrentamila abitanti), oltre che un aspirante capoluogo di provincia, oltre che una capitale poco riconosciuta della Brianza. Polo terziario a tasso di disoccupazione pressoché zero, pochi immigrati tutti regolarmente al lavoro e per lo più «invisibili», dove ormai le «fabbriche» più grosse sono il comune e

l'ospedale Gerardo dei Tintori (duemila dipendenti).

Chiedo a Ravasio, in queste condizioni, calmatosi il vento delle ristrutturazioni e delle dismissioni, che cosa significhi fare il sindaco a Monza. Mi risponde citandomi l'interesse del tessuto economico e la bontà del quadro attivo sindacale. E aggiunge che il punto vero è la qualità dello sviluppo, criticando l'amministrazione che sta alla ruota di Milano, povera di idee, e gli industriali che non sanno pensare in grande». Il dinamismo viene da fuori, da quei centri medio grandi, spesso governati dal centro sinistra, Vimercate, Seregno, Desio, che hanno saputo rischiare qualche cosa di più sul piano dell'innovazione: dall'informatica all'elettronica, alla meccanica, alla chimica. Monza, città che vanta un reddito medio tra i più alti, rischia la marginalità. E così, marginale, è vissuta dalla metropoli, da Milano: un autodromo e un parco, quello della Villa

Reale, tra i più belli e i più grandi in Europa, un'oasi, che sembra preludere il destino di città-giardino o di città-dormitorio, residenza per chi lavora in «centro». Nell'era della globalizzazione, quando la Brianza traffica con tutto il mondo, Monza non è un riferimento: «Diventasse capoluogo di provincia, ne guadagnerebbe il suo terziario. Non muterebbe il suo rapporto con le altre cittadine dell'eventuale provincia. Il problema più drammatico per Monza a questo punto, sono i collegamenti».

Monza dipende tanto dalla famigerata tangenziale nord di Milano (ventotto chilometri all'ora la velocità media di percorrenza), da un ipotetico asse est-ovest mortificato dall'orribile nomignolo di «pedegronda», ibrido di pedemontana e gronda nord, trentennale storia alle spalle senza una decisione. E infine dipende da una nuova linea ferroviaria, cioè un ramo secco che potrebbe diventare vitale, Monza-Seregno-Saronno con trionfale con-

Sopra: anni '50, picnic nel parco in attesa del Gran Premio; a lato, l'arrivo della regina Teodolinda alla corte longobarda, particolare degli affreschi nel Duomo di Monza

clusione su Malpensa 2000. I sindacati il convoglio lo avevano davvero allestito, appoggiati dai sindaci delle zone attraversate. E sarebbe davvero prezioso per unire intanto Milano Centrale con il suo aeroporto, Bergamo a Monza e a Milano e infine alla Malpensa, Como e Lecco a Monza e a Milano. Insomma il progetto, già in parte finanziato, rimetterebbe in corsa il trasporto su ferro lungo e attraverso un reticolo che raccoglie tutti i più importanti centri della regione, nel segno urbanistico del riequilibrio. Che non coincide ovviamente con sogni di grandezza monzesi, che del resto Monza non culla da tempo, se non in queste domeniche settembrine invase dalla formula uno. In questo senso un colpo mortale le fu inferto dall'uccisione di Umberto I, il 29 luglio 1900. Da quel giorno la Villa Reale, voluta da Maria Teresa d' Austria e costruita da Piermarini (lo stesso architetto della Scala), fu abbandonata dai Savoia e dalla loro corte, cancellando quel po' di lustro monarchico di cui la cittadina godeva, condannando alla decadenza per giunta lo splendido edificio. La Villa subì anche l'oltraggio dei mobili biellesi, che nella loro mostra annuale piantavano chiodi sugli stucchi, sulle tappezzerie di raso rosso, sugli arazzi. E qui, metaforicamente, si torna alla questione di prima, a proposito della provincia, e del distacco della Brianza dal suo presunto capoluogo. Non è difficile in realtà individuare nella Brianza tante Brianze, magari accomunate dall'etica molto calvinista del lavoro (il lavoro e i danari), ma divise geograficamente (tra Monza, Como e Lecco) e geopoliticamente (i centri del mobile, da Lissone in su, leghisti, le medie cittadine di centro sinistra, Monza forzista, con i diessini al 17 per cento). «A Monza - segnala critico il segretario cittadino dei Ds, Giuseppe Civardi - spetta il primato della moderazione, nel senso non della prudenza, però dell'immobilità. La brutta copia di Milano, subalterni e silenziosi, leghisti e polisti, che si sono passati di mano la maggioranza nel segno di una sostanziale contiguità. I due elettorali coincidono. Gli unici passi per ora di questa giunta sono la minaccia di rivedere il piano regolatore di Leonardo Benevolo approvato due anni fa e l'idea di una metropolitana a fune, una specie di funicolare orizzontale che andrebbe da un capo all'altro del centro».

«Una città senza cultura», osserva Bruno Ravasio, che reclama facoltà universitarie e una scuola di formazione per amministratori pubblici. Eppure proprio qui, negli anni venti, gli artigiani del mobile si inventarono, insieme con le scuole tecniche, la Biennale che sarebbe diventata, trasferita a Milano, Triennale, cioè una tra le più importanti esposizioni internazionali di architettura e di design (vedi la sua storia, assolutamente anomala rispetto al contesto, durante il fascismo, la sua forza progettuale dopo la liberazione, la sua decadenza in piena democrazia).

GOVERNO OMBRA

Milano, la propaganda e i veri «cambi di potere»

FRANCO MIRABELLI *

Nell'iniziativa dei giovani milanesi che hanno dato vita ad una giunta ombra al governo Albertini, come riferiva l'ultimo numero di Metropolis, abbiamo colto un utile contributo al rilancio del centro-sinistra a Milano. Dopo la sconfitta elettorale di giugno, la sinistra milanese ha avviato una riflessione seria ed impegnativa. Il dato più evidente del voto di Milano è quello di una grave battuta d'arresto del centro-sinistra. La coalizione nel suo insieme, pur contando su uno schieramento che va da Rinnovamento Italiano fino a Rifondazione, non ha superato, ancora una volta, la soglia del 46-47%. Per aumentare la nostra capacità di interlocuzione con la società milanese, occorre uno scatto, un rilancio che passi innanzi tutto dalla costruzione di un centro-sinistra che non si riduca alla somma di 11 partiti e 9 liste, ma abbia la capacità di presentare alla città una proposta politica convincente che lo qualifichi, che dia un'anima e una forza alla coalizione.

Serve la volontà di allargare la coalizione alle parti più moderne ed innovative della società milanese, di proporre loro di diventare protagoniste del rilancio del centro-sinistra, di esserne parte attiva e costituente, definendo insieme sedi e modalità.

Ma credo sia utile approfondire la riflessione su ciò che sta accadendo a Milano. La raffigurazione di una Amministrazione capace solo di proclami e annunci, e incapace di decidere e di fare, non ci aiuta a capire come sta operando Albertini né a spiegare le difficoltà della sinistra milanese. A Milano si sta giocando una partita politica di grande rilievo. Gli annunci e le campagne propagandistiche dell'amministrazione nascondono una gigantesca operazione di riassetto dei poteri che, al tempo stesso, afferma un'idea delle istituzioni e del governo locale molto pericolosa.

E ora che la sinistra milanese faccia i conti con una offensiva politica su cui convergono parti importanti dell'im-

prenditoria, dell'informazione e della politica, che tende ad affermare da Milano una concezione della democrazia e delle istituzioni profondamente diversa dalla nostra e lontana dalla tutela dell'interesse pubblico.

Senza drammatizzare, siamo di fronte all'emergere di una questione che riguarda la qualità della democrazia. C'è uno stile di governo che tende a svuotare tutte le sedi del confronto istituzionale, a partire dal consiglio comunale, e a costruire un rapporto con i cittadini «a una via», in cui il sindaco opera senza nessuna volontà di ascolto. Ma c'è soprattutto una grande operazione iniziata con gli Stati generali, la «vetrina» voluta un anno fa da Albertini, coincisa con l'annuncio dell'arrivo di Romiti a Milano, in cui il sindaco ha scelto di rinunciare al proprio ruolo di governo, per assecondare gli interessi di una parte dei poteri economici presentati, ormai esplicitamente, come gli unici legittimati, dai propri meriti imprenditoriali, a decidere lo sviluppo fu-

turo della città. Sia chiaro, il punto è quello dell'autonomia delle istituzioni, non certo quello di demonizzare i poteri forti, che guardano legittimamente ai propri interessi. Ma chi deve decidere guardando all'insieme dei bisogni e delle potenzialità della città rinuncia a farlo, o meglio, decide di non farlo.

Siamo di fronte ad una vicenda politica che impone una attenzione ed una riflessione nazionale, perché il modello che si sta tentando di sperimentare a Milano vuole essere, nelle intenzioni dei protagonisti, punto di riferimento per ridefinire i contorni e le strategie di uno schieramento alternativo al centro-sinistra.

Da Milano, lo scriveva questa estate Cofferati, sta partendo un attacco ai diritti. Questa giunta, promuovendo il Patto per il lavoro si fa interprete di una pericolosa insofferenza, ma non quella giustificata verso gli eccessi burocratici, bensì quella alle regole e alle garanzie. Quel patto impone a persone che

non hanno voce in capitolo, condizioni di lavoro senza tutele e con salari più bassi, incentiva le imprese facendo pagare solo i futuri lavoratori: si creano iniquità inaccettabili proprio sul piano dei diritti.

Qui si sta alimentando una campagna pesantissima contro la politica, i partiti, i sindacati, la rappresentanza, mentre si rifiuta ogni richiamo alla concertazione. È l'idea liberista che lascia alle istituzioni solo il compito di assistere i poteri economici rinunciando ad ogni progettualità, lasciando decidere chi non deve rispondere ai cittadini, né guardare all'interesse della città.

Quando, come è successo recentemente si applaude all'iniziativa inedita di Esselunga che, con un'inserzione a pagamento, prende posizione sui giornali sulla vicenda di Malpensa schierandosi con il Sindaco; quando si sostiene che quella iniziativa è meritoria perché sopperisce alla miopia della politica si dimentica che parlare, così co-

me si fa in quell'inserzione, di consumatori e utenti è profondamente diverso dal parlare di cittadini: sono due cose profondamente diverse che cambiano, appunto, la qualità della democrazia, che dividono destra e sinistra.

Al centro-sinistra sta il compito di formulare una proposta politica riformista per la città che si fondi su istituzioni locali capaci di indirizzare, di governare, garantire i diritti di cittadini, affrontando in termini nuovi il nodo del rapporto pubblico-privato. Una proposta che deve tenere insieme i lavori, la parte più moderna, innovativa e creativa dell'impresa, la cultura e la parte crescente di città che vive in condizioni di disagio materiale. Una proposta che contrapponga ad una libertà senza regole, il nesso stretto tra libertà, diritti e inclusione sociale come condizione indispensabile per lo sviluppo sociale, civile ma anche economico della città.

* segretario cittadino Ds

